



Mieli: «lo laico credo nel miracolo»

l'intervista

L'intellettuale non credente racconta il suo digiuno nel giorno delle ceneri: «È un gesto forte di testimonianza compiuto su se stessi. Mi ha toccato perché riporta alla luce la parte più ferma, rigorosa, essenziale della proposta cristiana»

DI FRANCESCO OGNIBENE

Tra le adesioni di parte laica all'appello del Papa, quella di Paolo Mieli è stata una delle più convinte. Sobria nei toni, sorprendente negli argomenti. Che ora approfondisce in questa intervista.

Che significato attribuisce al suo digiuno per la pace?

«Pur pensando che in Iraq si debba arrivare a un radicale cambiamento, credo che l'iniziativa del Papa e la pressione militare possano produrre l'effetto sperato senza spargimenti di sangue. Sembrano percorsi che si divaricano, in realtà nelle ultime settimane hanno prodotto effetti, a cominciare dall'influsso sull'opinione pubblica. Così che tra coloro che sono per la pace o per la guerra si è creata una vasta area di favorevoli a una soluzione pacifica della questione irachena. Una posizione ben differente. L'impegno vibrante della Chiesa ha un ruolo

fondamentale in questa stagione. **Nelle parole del Papa ho letto un allarme più generale: Wojtyla invita a tener presenti i rischi che da quella zona possono venire al mondo». Se per un cristiano dovrebbe essere evidente il senso di un gesto come il digiuno, che valore ha per un laico?**

«Per parte mia ha il senso di confermare un rispetto e una fiducia verso questo Papa, insieme al riconoscimento dell'apertura mentale

che gli devo. A lui mi sono accostato da posizioni di grande diffidenza laica, ma conoscendolo mi ha aiutato a capire molte cose. Nei 25 anni di questo pontificato sono cambiato anche grazie a quello che mi hanno fatto comprendere il Papa e la Chiesa. Nelle mie vene scorre per parte paterna sangue ebraico. Sono laico e non

cattolico. Ma sento di dovere qualcosa alla Chiesa, non ho con lei un rapporto qualsiasi. E quindi se il Papa chiede un gesto, ha senso che io partecipi, che creda persino in un miracolo, che non mi sottragga a un appello. Resto fermo nei miei valori ma ho imparato a rispettare la Chiesa, poi ad avere una profonda fiducia nel Papa».

Su quali valori si sente di convergere?

«Guardo all'iniziativa

americana senza pregiudizi negativi. Dopo la caduta del comunismo, tre sono state le guerre nelle quali gli Usa si sono impegnati: Golfo, Kosovo e Afghanistan. Vedo che si è liberato il Kuwait, i curdi sono stati salvati dallo sterminio, sono caduti feroci dittatori come Milosevic e il mullah Omar. Ma oggi è fondamentale la presenza di un forte contrappeso che renda i giudizi più equilibrati, che freni scelte intempestive, che prima di un'iniziativa

militare costringa a riflettere con molta attenzione. L'Europa, di sicuro, non arriva a tanto. L'iniziativa della Chiesa, credibile perché sempre coerente, è la sola capace di influire».

Torniamo al digiuno: sembra quasi che il moltiplicarsi delle adesioni abbia "sdoganato" sul piano pubblico questa pratica cristiana, spesso associata a un'immagine cupa della Chiesa, o a una sua logica tutta interna. Cosa ne pensa?

«Non ho gradito l'adesione ostentata di alcuni personaggi, talora ridicola. Il digiuno è un gesto forte di testimonianza compiuto su se stessi. E riporta alla luce non la parte più buia della storia della Chiesa ma quella più ferma, più rigorosa, es-

senziale. Come laico, mi ha toccato proprio perché era *quella* proposta. Una marcia mi avrebbe lasciato indifferente. Chiedendo di digiunare, è come se il Papa si rivolgesse a ciascuno dicendo: "Ti chiedo per un giorno, personalmente, di testimoniare fiducia nella pace, sempre". È difficile sottrarsi a una proposta simile».

Per una coscienza non credente co-

sa rende più persuasivo il digiuno rispetto ad altri gesti?

«Il fatto che si tratta di un impegno privato, preso con se stessi, molto più forte di una manifestazione esibita o di parole d'ordine. Chi ha aderito al digiuno ha vissuto per 24 ore in compagnia di una responsabilità. Non c'è niente di autocompiuto in un gesto simile».

Questo appello alla coscienza individuale arriva proprio quando sembrano dilagare le contrapposizioni tra schieramenti, le semplificazioni...

«È questa la cosa che più mi ha toccato: Giovanni Paolo II ci ha chiesto di uscire da schemi e contrapposizioni artefatte, senza obbligarci a rinunciare ai principi personali. Ha proposto di fermarci a riflettere. E io ho sentito di dovergli dire di sì».

**Non ho pregiudizi negativi sull'iniziativa americana. Ma serve un contrappeso che renda i giudizi più equilibrati
La Chiesa oggi è la sola in grado di offrirlo**

CHI È

Giornalista e storico cresciuto alla scuola di De Felice

Nato a Milano il 25 febbraio 1949, Paolo Mieli ha compiuto i suoi studi a Roma, dove si è laureato in Storia Moderna con una tesi sul fascismo sotto la guida di Renzo De Felice, al cui fianco, negli anni Settanta, ha svolto un'intensa attività didattica. In quegli stessi anni, da giornalista, ha lavorato prima a «L'Espresso», poi a la «Repubblica», infine a «la Stampa», di cui è diventato direttore nel 1990. Nel 1992 il passaggio al timone del «Corriere della Sera», quotidiano che ha diretto fino al 1997, prima di assumere l'incarico di direttore editoriale della Rizzoli-Corriere della Sera. Paolo Mieli ha pubblicato numerosi libri sulla storia italiana: i più recenti, editi da Rizzoli, si intitolano «Storia e politica» (2001) e «La goccia cinese» (2002). Ha inoltre collaborato alle riviste «Storia contemporanea», «Tempi moderni», «Mondoperaio», «Queste istituzioni», e «Pagina». Attualmente sul «Corriere della Sera» tiene la rubrica di dialogo con i lettori, ruolo ereditato dopo la scomparsa di Indro Montanelli.